

Accusata di aver ucciso il marito, dopo 540 giorni di prigione solo ieri ha riabbracciato il figlio

# Via da Vanuatu È finito l'incubo di Luciana Mari

«È finito un incubo, ora voglio solo pensare a mio figlio Francesco». Luciana Mari, condannata un anno fa all'ergastolo a Vanuatu come mandante dell'omicidio del marito Franco Picchi in un processo annullato in appello il mese scorso, è ritornata in Italia. Dopo aver trascorso 540 giorni in prigione, ha riabbracciato il figlio a Lugnano in Teverina (Terni). Secondo l'accusa Picchi era stato assassinato in casa propria durante un rito di magia nera.

DAL NOSTRO INVIATO  
**FABRIZIO RONCOE**

**TERNI** Dalla finestra della cucina vede il gatto giocare con le papere e il sole che va giù dietro le colline. Le colline sono avvolte da nuvole di nebbia. Fa freddo. Luciana Mari s'era abituata ad un altro genere di tramonto. Quando il sole sparisce dentro l'Oceano Pacifico, dice che stai lì a chiederti se tornerà mai su. Lei lo ha aspettato per 540 giorni. Nella sua cella con vista a mare, con panorama a scacchi, sull'isola di Vanuatu. Ora è tornata a casa. Diciotto mesi dopo esser partita. È tornata senza il marito, Franco Picchi, che è rimasto lì, sotto due metri di sabbia, in un cimitero con le palme e i gabbiani fermi sulle croci.

L'avevano condannata all'ergastolo proprio per questo: perché sospettata di aver deciso e progettato l'omicidio del suo consorte, imprenditore edile perugino con fama di sciupacuori. Lo trovarono, una notte di due anni fa, dentro una macchina parcheggiata in una stradina di baracche. Era sul sedile posteriore. Steso. Con la testa fracassata. E il bacino sfondato. Il sangue colato sui sedili. E le mosche. Molte mosche che ronzavano.

L'avevano preso a bastonate, e lasciato morire. L'agonia, dissero gli investigatori, doveva esser durata ore. Gli investigatori dissero anche altro: che il tremendo pestaggio era certamente avvenuto durante un rito vudù. Che era stato organizzato dalla moglie. Donna gelosa e cattiva.

## Un giallo grottesco

Gli investigatori e i giudici di questa storia sudano, sono grassi, arroganti, supponenti. Personaggi che sarebbero piaciuti a Tarantino. È un giallo così grottesco, che ti verrebbe da ridere, se questa donna non avesse rischiato di trascorrere il resto della vita in una cella del Pacifico. È una donna che dimostra qualche anno in più dei suoi 31. Ha gli occhi verdi e i capelli castani, chiari, sulle spalle. Un piccolo tatuaggio sotto il polso sinistro. Indossa un maglione beige, e jeans dello stesso colore. «Sono stanca, frastornata, ma felice per France-

sco...». Francesco è il figlio. Oggi ha sei anni. «L'ho trovato molto cambiato...». Si capisce. Per dire: sa scrivere e leggere, adesso. E ovviamente aveva smesso di credere da mesi alla pietosa bugia che la mamma non tomava perché ferita a un piede. «L'ho tenuto stretto, forte... ci siamo abbracciati, ma mica è facile sa...». Il bambino ha crisi di pianto. È eccitato. Cameramen pietosi hanno abbassato l'obiettivo, rinunciando a un primo piano gonfio di tenerezza e di sgomento.

Anche la signora Luciana è abbastanza stravolta. Sbarcata all'aeroporto di Fiumicino da un volo della Thai proveniente da Bangkok, ha trovato ad attenderla circa centocinquanta persone. Fotografi, cronisti, parenti. Restano le immagini di un abbraccio. Di lei che finisce addosso al padre Tonino. La sorella Paola che le bacia il collo. Poi le urla, le spinte, i fotografi che flesciano. Gomitate, bestemmie. Lei ha pianto. Ha singhiozzato lì e anche dopo. Si capisce dagli occhi cerchiati. «Guarda se quel gatto lascia in pace le papere...».

È qui perché era destino che si potesse raccontare una storia a lieto fine. Condannata all'ergastolo, la sua vicenda finì subito sulle pagine dei giornali e nei servizi dei figli. «Devo ringraziare molte persone...». Il console italiano a Vanuatu Teresa Traverso, l'ambasciatore per l'Australia Marcello Spatafora, il pool di avvocati neozelandesi. L'onorevole Giulietti. Il sindaco e gli abitanti del suo paese, Giove, che sta a otto chilometri da qui, e dove stanno preparando una grande festa, di quelle che durano un giorno intero, con la porchetta e i fuochi artificiali. «Mi hanno aiutato tutti... a cominciare da mia sorella che, in questa casa, per tutto questo tempo, s'è presa cura di mio figlio... ma anche io mi sono aiutata tanto, proprio tanto, mi credea...».

Non dev'essere stato facile. «Quando mi arrestarono a Singapore, pensai: boh, sarà un errore... Ero distrutta, sconvolta dal dolore per la morte di Franco, non capivo chi potesse aver commesso un gesto simile... pensai che mi fermavano

per interrogarmi, routine...». Invece facevano sul serio. «Loro sì, certo che facevano sul serio... ma io... beh, non ci crederà: ma durante il primo processo ridevo...».

Le veniva da ridere a sentire le accuse. I riti magici, il piano messo a punto con vecchie fatucchiere. I filtri. I sortilegi per far fuori il marito. «Ricordo il momento in cui sentii pronunciare la sentenza... in inglese... beh, quasi non riuscivo a crederci... mi dicevo: forse ho capito male, forse...». Ricorda anche il carcere. «Strani posti. Belli anche quando dovevano essere brutti. Il penitenziario di Vanuatu sembra un villaggio turistico, con il prato rasato e la spiaggia fin sotto le mura... Con i colori dell'oceano... le celle però erano celle vere, pochi metri... e poi la passeggiata giornaliera, in un misero cortile...».

Non ha mai mollato? «Ho pensato spesso di impazzire, e una volta, almeno una volta di uccidermi... Credo siano pensieri normali, comprensibili quando ti ritrovi condannata all'ergastolo, accusata di aver ammazzato tuo marito, l'uomo che amavi...». Ha resistito.

«Sì, perché alla fine il mio pensiero più forte era questo: uscire da quell'incubo, e uscire bene...».

## Uscire senza macchie

Bene. Vuol dire senza macchie, senza sospetti. Perché comunque è di aver fatto fuori il marito, che l'avevano accusata. Certo, senza grandi prove. In Appello, la mancanza di indizi seri, probanti, «è stata imbarazzante... le facce di gente che si chiede: ma a questa hanno dato l'ergastolo per qualche sospetto?».

I giudici, così, han detto al Pubblico ministero: forse è il caso di ricominciare le indagini, di ripartire da zero. «E io stavo proprio pensando di pagare la cauzione per poter rimanere in libertà, in attesa della decisione del pm, quando arriva un tizio che mi dice: "Vuole vederla il Presidente della Repubblica..."».

Il punto è questo. Secondo alcu-



Luciana Mari abbraccia la sorella Paola al suo arrivo all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma

A. Bianchi/Ansa

ni, Luciana Mari è tornata in Italia, libera, solo in virtù di una grazia che le sarebbe stata concessa dal Presidente Jean Marie Leïe, dopo le forti pressioni esercitate dal governo italiano.

«Ecco, appunto. Le cose, invece, non stanno così. Assolutamente. Quando mi hanno portata al palazzo presidenziale e ho visto il signor Presidente, io gli ho detto: scusi, signor Presidente, ma di cosa mi fa grazia? Io non ho fatto nulla, i giudici dell'Appello ne sono sicuri, e qui stiamo aspettando che pure il Pm si convinca... perciò, guardi, signor Presidente...».

Si porta le mani sul volto, la signora Luciana. Trattiene le lacrime. Tira su con il naso. Quando toglie le mani, il suo viso è di nuovo sorridente, quasi ammiccante. «Lo sa che fine ha fatto il giudice che mi ha condannata all'ergastolo? È, a sua volta, sott'accusa...». «...».

grado di fare il giudice... hanno appurato molte altre ingiustizie, sentenze folli... capito chi voleva farmi restare in cella per tutta la vita?».

La chiamano. Hanno acceso il camino, e c'è suo figlio che piange. Ma lei, prima di rientrare in casa, vuol dire ancora qualcosa: «Intanto: i riti vudù. Certi servizi televisivi ancora lì, a inzupparci il pane... ma come si fa, dico io? come si fa?».

Signora, e di suo marito? Cosa si può dire? Chi l'ha ucciso? «Ecco, questo è il mio atroce interrogativo: chi ha ammazzato Franco? Questa è stata la mia domanda quando sono salita sull'aereo... Dopo diciotto mesi, io non ho ancora la possibilità di sapere chi ha ucciso l'uomo che amavo, che amavo sul serio. E perché. E come. Nessuno sa dirmi una risposta... E io, forse qualcuno l'ha dimenticato, resto comunque una vedova che vuole conoscere la verità, che crede di aver diritto a una verità».

Sospira. «Sto cercando di ottenere le autorizzazioni necessarie per poter riportare in Italia la salma di Franco... lo faccio anche per mio figlio, che credo debba poter andare a piangere il padre senza dover prendere l'aereo e andare dall'altra parte della Terra... Purtroppo, mi hanno spiegato che si tratta di autorizzazioni non facili e...».

Non aggiunge altro. S'è affacciata una vecchina, che l'ha chiamata. I fotografi e i cameramen sono andati via. C'è un grande silenzio. «Anche il Pacifico... così grande... eppure così muto...». Le hanno preparato una bella cena. Con la pasta fatta in casa e il vino rosso e le ciambelline. Arrivano i cugini e gli zii. Gente discreta. Stringono la mano, un bacio ed entrano senza sorrisi. Una festa discreta, di gente semplice, di campagna. Una bella festa.

Chissà come sarà il giorno che tornerà Silvia Baraldini dagli Stati Uniti.

## Geloso, uccide l'ex moglie e la suocera

**NAPOLI.** Tragedia della follia, ieri sera, nel popoloso quartiere di Barra, alla periferia di Napoli. Un giovane ha ucciso a colpi di pistola l'ex fidanzata, la madre di questa e ferito gravemente il padre. Nella sparatoria avvenuta verso le 21.30 sono rimaste ferite altre tre persone. La mattanza è avvenuta sotto gli occhi di due bambini. L'assassino, Andrea Veneruso, 25 anni, incensurato, è riuscito a scappare nonostante fosse stato inseguito a lungo dalla polizia. Le vittime sono Annunziata Lauro, 21 anni, e Patrizia DiLiberto, di 38.

All'origine dell'assurdo duplice omicidio, dunque, la decisione presa sei mesi fa dalla ragazza di lasciare definitivamente il fidanzato. L'assassino non sopportava, però, l'idea di perdere definitivamente il suo amore. Negli ultimi giorni aveva tentato di riappacificarsi con Annunziata, ma lei non ne ha voluto più sapere. Ieri sera, Andrea Veneruso ha dato un appuntamento all'ex fidanzata nei pressi della chiesa Evangelica di Barra, dove solitamente la ragazza si recava ogni sera. Qui, in via Mercalli, Annunziata è arrivata in compagnia della madre Patrizia e del padre Osvaldo. In strada è cominciata una animata discussione che ben presto si è trasformata in rissa. Patrizia ha ripetuto ad Andrea che ormai tutto era finito con la figlia e lo ha pregato di lasciarla in pace. A dar man forte alla donna sarebbe intervenuto anche il fratello domenica, di 23 anni. Ma lui, Andrea, ha continuato a ripetere di non voler rinunciare all'amore della ragazza. In pochi attimi, dalle parole si è passato ai fatti: Patrizia, la figlia, e il fratello avrebbero aggredito Andrea. A questo punto il giovane avrebbe estratto dalla tasca di un giubbotto una pistola con la quale ha cominciato a sparare contro le due donne.

In quel momento, in via Mercalli, c'erano solo pochi passanti. Ormai fuori di testa, il venticinquenne si è avvicinato alla sua ex fidanzata e le ha esploso contro tre colpi di rivoltella. Annunziata è morta all'istante. Il giovane ha quindi puntato l'arma all'altezza della testa della madre della ragazza, che è caduta in una pozza di sangue. Prima di scappare a bordo della sua autovettura, Andrea Veneruso con ancora l'arma tra le mani, ha esploso altri proiettili in direzione di Domenico Di Liberto, che è rimasto ferito a una gamba e contro il padre di Annunziata, Osvaldo, anche lui colpito ad un ginocchio. Nella sparatoria sono stati coinvolti anche alcuni passanti per fortuna rimasti illesi. I colpi hanno raggiunto, però, anche Angela Esposito, 21 anni che era in compagnia del figlio Cristian di due. La donna se la caverà con cinque giorni di guarigione per una ferita di striscio alla mano destra, mentre il piccolo è rimasto miracolosamente illeso. L'allarme al centro operativo della questura di Napoli l'ha dato un automobilista di passaggio col suo telefonino. È scattata la caccia all'uomo e a tarda notte Veneruso è stato arrestato.

[Mario Riccio]

Carmela, tifosa trasteverina, una vita per la Roma. Le trasferte insieme al marito e ai figli

## Nonna giallorossa, 70 anni sempre in campo

**ROMA** L'antro della tifosa è alle falde del Gianicolo dove su un monumento ai caduti per la repubblica romana c'è scolpito il motto garibaldino «O Roma o morte». Lei più modestamente non per Roma, ma per la Roma ha speso una vita. «Avevo otto anni e stavo ancora al paese, a Toffia in Sabinia, quando i miei fratelli mi portavano con loro per vedere la Roma e d'allora in poi non ho più smesso». Si aggiusta la vestaglia e gli occhiali la signora Carmela Beranzoli, 70 anni, cercando di guadagnare tempo nel tentativo di ricordare quella prima partita da tifosa giallorossa in erba. Ma non ce la fa: «Ero troppo piccola e forse anche troppo confusa, il viaggio dal paese fino a Roma era un'avventura».

Nella casa-guardiola del vecchio palazzo trasteverino, dirimpetto a quello dove è nato Claudio Villa, e dove da sedici anni fa la portiera, le foto degli avi sono in compagnia di quelle che testimoniano la

Domenica a Roma c'è il derby e nel cuore della Roma trasteverina c'è la signora Carmela, settant'anni, quasi tutti spesi da tifosa giallorossa. Le trasferte con i figli al seguito per poi ritornare la domenica a tarda sera nella sua portineria, le vacanze estive sempre consumate assieme alla squadra. La curva sud dell'Olimpico abbandonata solo tre anni fa per la più tranquilla tribuna, l'«odio» per Falcao, l'amore per Taccola.

### RONALDO PERGOLINI

sua carriera di tifosa. «A 17 anni sono venuta a Roma a fare l'infermiera e ogni domenica ero allo stadio: in casa e in trasferta». Poi è arrivato il matrimonio con Alfredo, romano vero di San Giovanni e romanista perso, che faceva l'attrezzista a Cinecittà. L'addio al cinema il sor Alfredo lo ha dato lavorando per Alberto Sordi in film «L'ingorgo», quello alla Roma mai. Fino a tre anni fa avevano l'abbonamento per la curva Sud, ma proprio in occasione di un derby la signora Carmela ven-

ne coinvolta in un tumulto dal quale uscì piuttosto acciaccata e, d'allora, ogni anno acquistava la tessera della meno pericolosa tribuna Tevere. Il matrimonio e poi i figli: due maschi che non riuscirono a frenare la passione giallorossa: «Me li sono portati sempre appresso anche in trasferta. Partivamo il sabato sera, viaggiavamo in cuccetta e la domenica eravamo di nuovo a Roma. Ai miei figli ho fatto conoscere tutti gli stadi d'Italia». E non solo quelli, perché i ragazzini divennero



Carmela Beranzoli

anche i massimi esperti delle località dolomittiche dove la Roma inizia la preparazione precampionato: «Ah, sì le vacanze le abbiamo sempre fatte con la Roma». Almeno fino a che i ragazzi avevano una quindicina d'anni: «Dopo - racconta la signora Carmela con una punta di rammarico - non sono più riuscita a portarli con me. Preferivano andare in gita con gli scouts». Il più grande, poi abbandonò anche lo stadio Olimpico quando la Roma perse quella struggente finale di Coppa Campioni con il Liverpool: «Lui non è voluto più venire a vedere una partita, io ho odiato con tutte le mie forze il "divino" (Paolo Roberto Falcao ndr) che rifiutò di battere i rigori. Uno come lui non doveva tradire la Roma in quel modo».

L'odiato Falcao e l'amatissimo Taccola, lo sfortunato centravanti stroncato dal mal di cuore negli spogliatoi dello stadio di Cagliari: «Sì, ma non c'entra la sua tragica morte, gli ho sempre voluto bene perché era una brava persona oltre

che un buon giocatore». Sugli spalti di tutt'Italia, ricordi di gol e non solo: «Una volta a Bari ammollai un'ombrellata sulla testa di un tizio che non la smetteva di insultare Rocca che tornava a giocare dopo l'intervento al ginocchio, un'altra volta a San Siro riuscii a nascondermi sotto un'impalcatura mentre attorno a me era l'inferno: ho visto anche accoltellare un bambino. Il tifo si è imbarbarito e anche per questo che non vado più in curva. Gira la droga e ci sono anche molti "fasci". In giro per l'Italia ma anche per il mondo: «Siamo stati dappertutto, mi sono persa solo la trasferta in Russia perché c'era da fare anche un lungo viaggio in pullman».

Trasferte di tre giorni per le quali la signora Carmela e il marito sborsano una media di quattro milioni. La casa-guardiola non sprizza lusso e la signora non sprizza disponibilità se gli chiedi come fanno a permettersi quelle dispendiose vacanze. Meglio ricordare lo scudetto della magia Roma.